

VIVO PER MIRACOLO



CONOSCE LA POVERTÀ,
SI SALVA DOPO
UNA RAPINA A MANO
ARMATA, ORA È PREFETTO
DELLA CONGREGAZIONE
DEGLI ISTITUTI
DI VITA CONSACRATA
IN VATICANO. UN LIBRO

Una storia affascinante quella del cardinale João Braz de Aviz raccontata insieme al nostro direttore Michele Zanzucchi nel libro *Dalle periferie del mondo al Vaticano* per i tipi di Città Nuova. La sua esperienza ci riporta all'essenzialità del Vangelo: non contano le cariche, i mestieri, le vocazioni, ma «la trasparenza della vita di Dio dentro di noi per trasformare la Chiesa e la società». Nato a Mafra nel 1947, nel Sud del Brasile, il cardinale João Braz de Aviz ripercorre alcuni tratti della sua vita.

Come ricorda i suoi genitori?

«Grandi lavoratori, decisi di carattere, fedeli al matrimonio, vicini a tutti i figli, curavano molto il rapporto tra loro: così ricordo i miei genitori. Mai potrò dimenticare lo zelo con cui hanno vissuto la loro fede e il loro appoggio totale, spirituale e materiale, al parroco e alla Chiesa della mia città. Fin da bambini siamo stati coinvolti in un ambiente molto religioso che è penetrato nella nostra anima».

Nel 1983, già sacerdote, è coinvolto accidentalmente in una rapina a mano armata. È ferito in modo grave ed è salvo per miracolo. Cosa le resta di quell'episodio?

«Sperimentavo che non ero solo: Dio mi era vicino e mi trasmetteva una grande serenità. Non mi sono agitato anche se non sapevo se la mia vita sarebbe continuata. Inoltre ho avuto una chiara percezione dei miei peccati e, al tempo stesso, della sua misericordia. "Perdonami!", gli dissi, e questo mi dava una grande pace. Ma mi chiedevo: "Perché devo morire adesso?". Avevo solo 36 anni. Il problema non era morire o non morire, ma constatare che ero ancora attaccato alla vita. "Gesù — è stata la mia preghiera —, la mia vita è tua e sono pronto a morire se questo è il tuo progetto su di me". Osai solo chiedere un supplemento di dieci anni per migliorare la mia vita cristiana».

Avrebbe mai pensato, dopo, di fare una simile "carriera"?

«Chiara Lubich, l'ho conosciuta nel 1964, mi ha indirizzato a capire





(2) Giuseppe D'Alfonso

e vivere quello che è importante nel Vangelo, cioè fare la volontà di Dio. Non ha senso, come dice papa Francesco, fare gli “arrampicatori”, ma fare bene quello che si fa. Ho salvato il mio sacerdozio per un atto di obbedienza cieca al mio vescovo, perché Chiara mi aveva ricordato quello che Gesù ha detto: “Chi ascolta voi, ascolta me”. Infatti ho obbedito al mio vescovo anche quando quello che mi chiedeva non mi pareva giusto. Insomma, quando sono certo che una cosa è volontà di Dio, cerco di compierla».

Il cardinale João Braz De Aviz in via della Conciliazione, a Roma. Sotto: la sua prima casa a Borrazopolis, con la famiglia e con i genitori ad Apucarana.



Anche quando ha accettato di trasferirsi a Roma per svolgere il ruolo di prefetto della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica?

«Mi ha telefonato il cardinal Bertone dicendomi che il papa Benedetto XVI mi aveva scelto come prefetto di quella congregazione. Gli ho comunicato la mia sorpresa perché non sono un religioso, avevo la coscienza di non essere adatto e non conoscevo nulla della Congregazione. Ho accettato perché c'erano i segni della volontà di Dio».

La sua nomina è “colpa” anche del cardinal Bergoglio?

«Nei primi giorni del suo pontificato, papa Francesco mi chiama per discutere di alcune faccende della congregazione e mi dice: “Così ti sei vendicato di me?”. “Ma come – gli rispondo –, vendicarmi di lei?”. “Tu – continua il papa – mi hai votato al Conclave?”. “Sì, è vero”, annuisco. “Sono stato io – confessa il papa – a suggerire di farti venire a Roma”. Era successo, infatti, che quando era ancora arcivescovo di Buenos Aires, gli avevano chiesto cosa pensasse di un certo vescovo come prefetto della Congregazione della vita consacrata e il cardinal Bergoglio aveva risposto: “Non avete pensato all'arcivescovo di Brasilia?”. E così mi sono ritrovato a Roma».

Lei proviene dal Brasile. Quanto c'è di latino-americano nell'agire e pensare di papa Francesco?

«Papa Francesco è un latino-americano, come persona e come vescovo; però in questo suo essere è profondamente evangelico e non si vede in lui una cultura che non sia Vangelo. C'è la semplicità e la verità di Gesù che appare nei suoi gesti, nel suo modo di presentarsi, nel suo sorriso costante, nel rapporto che crea con la gente».



Il libro appena uscito. A destra, in udienza con papa Francesco e l'arcivescovo José Rodríguez Carballo. Sotto: con la sua famiglia in Brasile.



Dopo tre anni in curia, dal suo punto di vista, cosa occorre per cambiare il volto della Chiesa cattolica?

«Occorre credere che il Vangelo è la chiave di lettura per tutti i problemi attuali puntando sul valore delle relazioni personali. L'altro caposaldo è l'amore fraterno: uomo o donna, peccatore o meno, cristiano o di un'altra religione, tu puoi amare chiunque come egli o ella è. Mentre gran parte dell'umanità, nell'era della globalizzazione, ha scelto l'individualismo, noi, invece, possiamo vivere il rispetto della singola persona quando ci apriamo agli altri».

Una delle accuse rivolte a papa Francesco è il fatto di comportarsi come un parroco, troppo alla mano, troppo fraterno. Che ne pensa?

«Dopo un colloquio con il papa ti senti veramente felice e libero. Non si comporta come un parroco, ma come un cristiano, ti vuole bene, ma ha una forza di discernimento che pochi conoscono. Sa valutare le persone e gli avvenimenti».

Le prese di posizione della Conferenza delle superiori religiose degli Stati Uniti d'America destano preoccupazioni. Qual è la sua opinione?

«Per decenni la situazione non è stata seguita con reale profondità d'analisi né dal Vaticano né dai vescovi nordamericani. Ci sono problemi sull'autenticità della dottrina cristiana, sulla mancanza di confronto e sul fatto di comunicare ai media ogni questione non risolta. Vogliamo restare in dialogo con loro senza occultare i gravi problemi. Dobbiamo correggere quello che c'è da cambiare e allo stesso tempo dialogare profondamente».

L'ordine dei Camilliani ha vissuto l'arresto del superiore, padre Renato Salvatore, che aveva fatto sequestrare due sacerdoti. Cosa è accaduto?

«Padre Renato Salvatore è una persona corretta, onesta, profonda, è stato dichiarato innocente ma ha dato le dimissioni da superiore generale. I mezzi di comunicazione hanno messo in evidenza gli errori

di padre Renato, ma non del faccendiere Paolo Oliverio, coinvolto con lui nella vicenda. Il fatto del sequestro dei due sacerdoti da parte del superiore, questo è stato provato, non corrisponde al vero. Il suo errore è stato quello di fidarsi del faccendiere per risanare la questione economica di un loro ospedale in Campania. Gli era stato presentato da alcuni ecclesiastici e Oliverio ha risanato i conti dell'ospedale, ma nel contempo ha rubato 10 milioni di euro. Un altro sbaglio di padre Renato è stato quello di agire da solo senza il supporto del consiglio dei Camilliani».

I Salesiani, dopo un compromesso fallito, dovevano agli eredi del marchese Gerini 99 milioni. La congregazione non ha pagato e sono stati pignorati beni per 130 milioni. Cosa ci insegna questa vicenda?

«L'economia ha preso una decisione da solo non avallata dal consiglio dei Salesiani e senza la firma del superiore generale. Non conosco i dettagli economici, la questione è ancora aperta e c'è qualche speranza che salvino ancora il patrimonio. Comunque, mi preme dire che, anche se ci sono le inevitabili difficoltà pure gravi, la vita consacrata è una perla della Chiesa, bisogna vivere il passato con una memoria grata di tanti carismi che abbiamo ereditato, vivere il presente con passione per il Vangelo e guardare il futuro con speranza perché chi conduce la Chiesa è il Signore».

a cura di Aurelio Molè

